

UNITÀ 3  
IL DONO A ROMA

**Modulo 4: Lo scambio di *beneficia* secondo Seneca<sup>1</sup>**

**Sezione 1. Fra *creditum* e *beneficium*. Fragilità del dono e dinamiche disfunzionali.**

**1. Seneca, *Ben.* 1, 1, 1**

*Inter multos ac varios errores temere inconsulteque viventium nihil propemodum, vir optime Liberalis, dixerim, \* quod beneficia nec dare scimus nec accipere.*

Tra i numerosi e diversi errori di coloro che vivono alla leggera e sconsideratamente, direi, mio ottimo Liberale, che ce ne sono due tra i quali non si può fare distinzione: il non saper dare e il non saper ricevere benefici.

**2. Seneca, *Ben.* 1, 1, 1-2**

*Sequitur enim, ut male conlocata male debeantur; de quibus non redditis sero querimur; ista enim perierunt, cum darentur. Nec mirum est inter plurima maximaque vitia nullum esse frequentius quam ingrati animi.*

Ne consegue che i beni investiti male, fruttano male. Troppo tardi ci lamentiamo dei doni che non ci sono stati contraccambiati: questi, infatti, sono andati a male nello stesso momento in cui sono stati dati. E non c'è da meravigliarsi che tra molti e gravi vizi nessuno sia più frequente dell'ingratitude.

**3. Seneca, *Ben.* 1, 1, 2**

*Id evenire ex causis pluribus video. Prima illa est, quod non eligimus dignos, quibus tribuamus. Sed nomina facturi diligenter in patrimonium et vitam debitoris inquirimus, semina in solum effetum et sterile non spargimus: beneficia sine ullo dilectu magis proicimus quam damus.*

Ciò secondo me accade per più motivi. Il primo è che non scagliamo persone degne di essere beneficate. Eppure, quando dobbiamo concedere un prestito facciamo indagini sul patrimonio e sulla vita del debitore, quando dobbiamo seminare, non gettiamo le sementi su un suolo troppo sfruttato e sterile: i benefici, invece, più che darli, li buttiamo a caso.

**4. Seneca, *Ben.* 1, 1, 3**

*Nec facile dixerim, utrum turpius sit infitari an repetere beneficium; id enim genus huius crediti est, ex quo tantum recipiendum sit, quantum ultro refertur; decoquere vero foedissimum ob hoc ipsum, quia non opus est ad liberandam fidem facultatibus sed animo; reddit enim beneficium, qui debet.*

Sarei poi in difficoltà a dire se sia più turpe negare di aver ricevuto un beneficio o pretendere il contraccambio; infatti, è un tipo di credito dal quale si recupera tanto quanto viene restituito spontaneamente; dichiarare bancarotta poi è ignobile proprio per il fatto che, per liberarsi dall'obbligo, non c'è bisogno di ricchezze, ma di una particolare disposizione d'animo; infatti, considerarsi debitore equivale a contraccambiare il beneficio.

**5. Seneca, *Ben.* 2, 10, 1-3**

*Interdum etiam ipse, qui iuvatur, fallendus est, ut habeat nec, a quo acceperit, sciat. Arcesilan aiunt amico pauperi et paupertatem suam dissimulanti, aegro autem et ne hoc quidem confitenti deesse sibi in sumptum ad necessarios usus, clam succurrendum iudicasse; pulvino eius ignorantis sacculum subiecit, ut homo inutiliter verecundus, quod desiderabat, inveniret 2.10.2 potius quam acciperet. 'Quid ergo? ille nesciet, a quo acceperit?' Primum nesciat, si hoc ipsum beneficium pars est; deinde multa alia faciam, multa tribuam, per quae intellegat et illius auctorem; denique ille nesciet accepisse se, ego sciam me dedisse. 'Parum est inquis. Parum, si fenerare cogitas; sed si dare, quo genere accipienti maxime profuturum erit, dabis. Contentus eris te teste; alioqui non bene facere delectat 2.10.3 sed videri bene fecisse. 'Volo utique sciat.' Debitorem quaeris.*

<sup>1</sup> Tutte le traduzioni dei passi senecani sono tratte da G. Reale (a cura di), Seneca, *Tutti gli scritti*, Rusconi, Milano 1994.

Talvolta anche la persona stessa che viene aiutata deve essere ingannata, perché riceve, ma senza sapere da chi. Arcesilao, si dice, pensò di dover aiutare di nascosto un suo amico povero che gli celava la sua povertà e che, pur essendo malato, non gli confessava che gli mancava il denaro per comprare l'indispensabile; a sua insaputa gli mise un borsellino sotto il cuscino, perché quell'uomo tanto pudico da danneggiarsi potesse trovare piuttosto che accettare ciò che desiderava. [2] "Ma come? Non saprà da chi ha ricevuto?". All'inizio non lo sappia, se questa è una parte essenziale del beneficio; in seguito farò molte altre cose per lui, gli concederò molti benefici, dai quali capirà chi è stato l'autore del primo. "Ma alla fine non saprà di aver ricevuto"; io, però, saprò di aver donato. "È poco", obietti. È poco, se tu pensi di dare a interesse; ma se pensi solo di dare, darai nel modo che gioverà maggiormente a chi riceve. Ti accontenterai di te stesso come unico testimone; altrimenti non è fare il bene che ti piace, ma che si veda che tu l'hai fatto. [3] "Voglio comunque che lo sappia". Allora è un debitore che cerchi [...].

#### 6. Seneca, *Ben. 1, 1, 8*

*Eodem animo beneficium debetur, quo datur, et ideo non est negligenter dandum - sibi enim quisque debet, quod a nesciente accepit-; ne tarde quidem, quia, cum omni in officio magni aestimetur dantis voluntas, qui tarde fecit, diu noluit; utique non contumeliose: nam cum ita natura comparatum sit, ut altius iniuriae quam merita descendant et illa cito defluant, has tenax memoria custodiat, quid expectat, qui offendit, dum obligat? Satis adversus illum gratus est, si quis beneficium eius ignoscit.*

La disposizione d'animo del debitore dipende da quella del donatore e per questo non bisogna donare con negligenza: ciascuno, infatti, deve a se stesso ciò che ha ricevuto da chi donava senza rendersene conto; e non bisogna donare con lentezza, perché in ogni favore è molto importante la volontà di chi lo fa, l'aver donato tardi significa non aver avuto per molto tempo la volontà di farlo; e soprattutto, bisogna donare in modo da non umiliare: infatti, poiché per natura le offese subite penetrano più in profondità delle buone azioni ricevute, queste vengono rapidamente dimenticate, mentre quelle vengono conservate tenacemente nella memoria, che cosa può aspettarsi chi, beneficandoci, ci umilia? Si è abbastanza riconoscenti nei suoi confronti, se gli si perdona il suo beneficio.

#### 7. Seneca, *Ben. 2, 31, 2-4*

*Quotiens, quod proposuit, quisque consequitur, capit operis sui fructum. Qui beneficium dat, quid proponit? prodesse ei, cui dat, et voluptati esse. Si, quod voluit, effecit pervenitque ad me animus eius ac mutuo gaudio adfecit, tulit, quod petit. Non enim in vicem aliquid sibi reddi voluit; aut non fuit beneficium, sed negotiatio. 2.31.3 Bene navigavit, qui quem destinavit portum tenuit; teli iactus certae manus peregit officium, si petita percussit; beneficium qui dat, vult excipi grate: habet, quod voluit, si bene acceptum est. Sed speravit emolumentum aliquid: non fuit hoc beneficium, cuius proprium est nihil de reditu cogitare. 2.31.4 Quod accipiebam, eo animo accepi, quo dabatur: reddidi. Alioqui pessima optima rei condicio est: ut gratus sim, ad fortunam mittor. Si illa invita respondere non possum, sufficit 2.31.5 animus animo.*

Ciascuno, ogni volta che raggiunge l'obiettivo che si era prefisso, coglie il frutto della sua fatica. Chi concede un beneficio che cosa si prefigge? Di aiutare colui al quale dona e di fargli piacere. Se ha realizzato ciò che voleva e la sua disposizione d'animo si è comunicata al mio animo, provocando una gioia condivisa, ha raggiunto il suo scopo. Egli, infatti, non voleva ricevere da me un contraccambio, altrimenti non sarebbe stato un beneficio, ma un affare. [3] Ha navigato bene chi ha raggiunto il porto stabilito; un dardo lanciato da una mano sicura ha eseguito il suo compito se ha colpito il bersaglio; chi concede un beneficio vuole che sia accolto con piacere: ottiene ciò che vuole, se esso è bene accetto. Ma sperava anche in qualche guadagno: allora non è stato un beneficio, la cui peculiarità consiste nel non pensare affatto a un contraccambio. [4] Ho accettato ciò che mi veniva donato con la stessa disposizione d'animo con cui mi veniva donato: ho contraccambiato. Altrimenti la migliore delle cose è nella condizione peggiore: per mostrarmi riconoscente mi rimetto alla fortuna. Se non sono in grado di contraccambiare, perché essa mi è avversa, la mia disposizione d'animo basterà per rispondere a quella del donatore.

**8. Seneca, Ben. 2, 31, 5**

*'Quid ergo? non, quidquid potuero, et faciam, ut reddam, et temporum rerumque occasionem sequar et implere eius sinum cupiam, a quo aliquid accepi?'*

“Ma come? Non farò tutto il possibile per contraccambiare e non cercherò il momento e le occasioni opportune e non sarò impaziente di colmare di beni colui dal quale ho ricevuto qualcosa?”.

**9. Seneca, Ben. 2, 31, 5**

[...] *malo loco beneficium est, nisi et excussis manibus esse grato licet.*

[...] se non è possibile manifestare la propria riconoscenza anche a mani vuote, l'esistenza stessa di un beneficio è seriamente compromessa.

**10. Seneca, Ben. 6, 26, 1**

*"Non nocet" inquit "illi votum meum, quia simul opto et periculum et remedium."*

“Il mio voto non gli nuoce [*scil.* al benefattore]”, si obietta, “perché io gli auguro allo stesso tempo il pericolo e il rimedio”.

**11. Seneca, Ben. 6, 26, 1**

*Hoc dicis non nihil te peccare sed minus, quam si sine remedio periculum optares. Nequitia est ut extrahas mergere, evertere ut suscites, ut emittas includere; non est beneficium iniuriae finis, nec umquam id detraxisse meritum est, quod ipse, qui detraxit, intulerat.*

Con ciò non dici di non avere colpe, ma di averne meno che se gli augurassi il pericolo senza augurargli il rimedio. È cattiveria gettare qualcuno in acqua per tirarlo fuori, abatterlo per risollevarlo, imprigionarlo per liberarlo; non è fare il bene metter fine a un torto e non è un merito liberare da un male che aveva provocato proprio chi l'ha fatto cessare .

**12. Seneca, Ben. 6, 27, 1**

*Primum, ut te in media parte voti tui occupem, iam ingratus es; nondum audio, quid illi velis praestare, scio, quid illum velis pati. Sollicitudinem illi et metum et maius aliquod inprecaris malum. Optas, ut ope indigeat: hoc contra illum est; optas, ut ope tua indigeat: hoc pro te est. Non succurrere vis illi, sed solvere; qui sic properat, solvi vult, non solvere.*

Prima di tutto, se io ti sorprendo a metà del tuo voto, tu sei già un ingrato; io non ho ancora sentito che bene gli vuoi fare, però so che male vuoi che gli capiti [*scil.* al benefattore]. Tu gli auguri preoccupazioni, paure e qualcosa di peggio. Desideri che abbia bisogno del tuo aiuto: e questo è a tuo vantaggio. Non vuoi soccorrerlo, ma sdebitarti: ma chi si affretta così vuole essere già libero, non liberarsi dal suo debito.

## **Sezione 2. Smaterializzare i beneficia, spiritualizzare le res**

**1. Seneca, Ben. 1, 4, 3**

*docendi sunt <libenter dare>, libenter accipere, libenter reddere et magnum ipsis certamen proponere, eos, quibus obligati sunt, re animoque non tantum aequare sed vincere, quia, qui referre gratiam debet, numquam consequitur, nisi praecessit; hi docendi sunt nihil inputare, illi plus debere.*

Bisogna insegnare agli uomini a donare di buon animo, a ricambiare di buon animo e a proporre a se stessi questa grande gara: coloro che hanno degli obblighi di riconoscenza devono non solo eguagliare materialmente e come disposizione d'animo, ma superare il benefattore, perché chi deve ricambiare un beneficio non vi riesce mai, se non restituendo più di quanto ha ricevuto; agli uni bisogna insegnare a non rinfacciare niente di quello che hanno dato, agli altri a considerarsi debitori più di quanto hanno ricevuto.

## 2. Seneca, *Ben.* 1, 5, 1-2

*Sed quemadmodum supervacua transcurram, ita exponam necesse est hoc primum nobis esse discendum, quid accepto beneficio debeamus. Debere enim se <ait> alius pecuniam, quam accepit, alius consulatum, alius sacerdotium, alius provinciam. 1.5.2 Ista autem sunt meritorum signa, non merita. Non potest beneficium manu tangi: res animo geritur.*

Ma, come sorvolo sulle cose superflue, così è necessario che precisi che la prima cosa che dobbiamo imparare è questa: qual è il nostro debito per un beneficio ricevuto. Infatti, uno dice di essere debitore del denaro che ha ricevuto, un altro della carica di console, un altro del sacerdozio, un altro del governo di una provincia. [2] Questi in realtà sono i segni esteriori dei benefici, non i benefici in se stessi. Il beneficio non può essere toccato con mano: è una cosa nella dimensione spirituale.

## 3. Seneca, *Ben.* 1, 5, 2

*Multum interest inter materiam beneficii et beneficium; itaque nec aurum nec argentum nec quicquam eorum, quae pro maximis accipiuntur, beneficium est, sed ipsa tribuentis voluntas. Inperiti autem id, quod oculis incurrit et quod traditur possideturque, solum notant, cum contra illud, quod 1.5.3 in re carum atque pretiosum <est, parvi pendunt>.*

C'è una gran differenza tra la materia del beneficio e il beneficio; pertanto, il beneficio non consiste né nell'oro né nell'argento né in alcuna di quelle cose cui si attribuisce gran valore, ma nella volontà stessa di chi lo dà. Gli ignoranti invece notano soltanto ciò che balza agli occhi e che è suscettibile di trasmissione e di possesso, mentre non notano ciò che, nella cosa donata, è di valore e prezioso.

## 4. Seneca, *Ben.* 1, 5, 5-6

*Hoc in aliis quoque rebus evenit, ut aliubi sit species rei, aliubi ipsa res. Imperator aliquem torquibus, murali et civica donat: quid habet per se corona pretiosum? quid praetexta? quid fasces? quid tribunal et currus? Nihil horum honor est, sed honoris insigne. Sic non est beneficium id, quod sub oculos venit, sed beneficii vestigium et nota.*

Avviene anche in altre occasioni, che l'apparenza non si identifichi con la sostanza. Un generale insignisce un soldato della collana, della corona turrata, della corona civica: che cos'ha di prezioso una corona di per sé? E la pretesta? E i fasci? E il palco e il carro trionfale? L'onore non consiste in nessuna di queste cose, esse sono i segni materiali dell'onore. Così ciò che cade sotto i nostri occhi non è il beneficio, ma l'orma e il segno del beneficio.

## 5. Seneca, *Ben.* 1, 5, 3

*Haec, quae tenemus, quae aspicimus, in quibus cupiditas nostra haeret, caduca sunt, auferre nobis et fortuna et iniuria potest; beneficium etiam amisso eo, per quod datum est, durat; est enim recte factum, quod inritum nulla vis efficit.*

Questi beni che teniamo in mano, che guardiamo, ai quali si rivolgono le nostre brame, sono caduchi, possono esserci tolti dalla sorte o dalla violenza; il beneficio, invece, rimane anche quando viene meno ciò attraverso cui si è realizzato, poiché è una buona azione che nessuna forza può annullare.

## 6. Seneca, *Ben.* 1, 5, 4-5

*Amicum a piratis redemi, hunc alius hostis excepit et in carcerem condidit: non beneficium, sed usum beneficii mei sustulit. Ex naufragio alicui raptos vel ex incendio liberos reddidi, hos vel morbus vel aliqua fortuita iniuria eripuit: manet etiam sine 1.5.5 illis, quod in illis datum est. Omnia itaque, quae falsum beneficii nomen usurpant, ministeria sunt, per quae se voluntas amica explicat.*

Ho riscattato un amico dai pirati, un altro nemico lo ha fatto prigioniero e lo ha messo in carcere: gli ha tolto non il mio beneficio, ma la possibilità di usufruirne. Ho restituito i figli al padre, dopo averli strappati a un naufragio o a un incendio, ma una malattia o qualche accidente glieli porta via: anche senza di loro rimane, però, ciò che è stato dato attraverso di loro. [5] Pertanto, tutto ciò che usurpa il nome di beneficio non è che un servizio materiale per mezzo del quale si esplica la volontà di fare il bene.

**7. Seneca, Ben. 1, 6, 1**

*Quid est ergo beneficium? Benevola actio tribuens gaudium capiensque tribuendo in id, quod facit, prona et sponte sua parata. Itaque non, quid fiat aut quid detur, refert, sed qua mente, quia beneficium non in eo, quod fit aut datur, consistit, sed in ipso dantis aut facientis animo.*

Che cos'è dunque il beneficio? Un'azione benevola che procura gioia e gioisce nel procurarla, accompagnata da una inclinazione e da una disposizione d'animo a compierla. Perciò non importa ciò che si fa o si dà, ma con quale intenzione, perché il beneficio consiste non in ciò che si fa o si dà, ma proprio nella disposizione d'animo di chi dà o di chi fa.

**8. Seneca, Ben. 1, 6, 1**

*Magnum autem esse inter ista dis crimen vel ex hoc intellegas licet, quod beneficium utique bonum est, id autem, quod fit aut datur, nec bonum nec malum est. Animus est, qui parva extollit, sordida inlustrat, magna et in pretio habita dehonestat; ipsa, quae adpetuntur, neutram naturam habent, nec boni nec mali: refert, quo illa rector inpellat, a quo forma rebus datur.*

Che ci sia una gran differenza tra queste cose, si può capire anche dal fatto che il beneficio è in ogni caso un bene, mentre ciò che si fa o si dà non è un bene né un male. È la disposizione d'animo che rende grandi le piccole cose, nobilita le cose meschine, rende misere le cose considerate importanti e pregiate; persino le cose che noi desideriamo hanno una natura indifferente, né di bene né di male: ciò che conta è dove le orienta colui che le governa e che dà loro forma.

**9. Seneca, Ben. 1, 6, 3**

*Non est beneficium ipsum, quod numeratur aut traditur, sicut ne in victimis quidem, licet opimae sint auroque praefulgeant, deorum est honor sed <in> recta ac pia voluntate venerantium. Itaque boni etiam farre ac fitilla religiosi sunt; mali rursus non effugiunt impietatem, quamvis aras sanguine multo cruentaverint.*

L'essenza del beneficio non consiste in ciò che si possiede o che passa da una mano all'altra, così come l'onore reso agli dei non consiste affatto nelle vittime, ma nella volontà onesta e religiosa di chi li venera. Pertanto, ai buoni basta un po' di farro e del vasellame di terracotta per mostrare la loro devozione; i malvagi, invece, non sfuggono all'empietà, per quanti altari bagnino di sangue.

**10. Seneca, Ben. 1, 7, 1**

*Si beneficia in rebus, non in ipsa bene faciendi voluntate consistenterent, eo maiora essent, quo maiora sunt, quae accipimus. Id autem falsum est; non numquam enim magis nos obligat, qui dedit parva magnifice, qui 'regum aequavit opes animo', qui exiguum tribuit sed libenter, qui paupertatis suae oblitus est, dum meam respicit, qui non voluntatem tantum iuvandi habuit sed cupiditatem, qui accipere se putavit beneficium, cum daret, qui dedit tamquam <non> recepturus, recepit, tamquam non dedisset, qui occasionem qua prodesset, et occupavit et quaesivit.*

Se i benefici consistessero nelle cose donate e non nella volontà stessa di fare il bene, sarebbero tanto maggiori quanto maggiori sono i doni che riceviamo. Questo, invece, è falso: non di rado ci sentiamo maggiormente in debito con chi ha donato poco, ma con generosità, con chi eguagliava le ricchezze dei re con la disposizione d'animo, con chi ci ha reso un servizio minimo, ma di buon animo, con chi ha dimenticato la sua povertà guardando la mia, con chi ha avuto non soltanto la volontà, ma quasi la brama di aiutarmi, con chi ha ritenuto di ricevere egli stesso un beneficio facendolo a me, con chi ha ricevuto il contraccambio come se non avesse mai donato, con chi ha cercato e ha colto l'occasione per essermi utile.

**11. Seneca, Ben. 1, 8, 1**

*Socrati cum multa pro suis quisque facultatibus offerrent, Aeschines, pauper auditor: 'Nihil' inquit 'dignum te, quod dare tibi possim, invenio et hoc uno modo pauperem esse me sentio. Itaque dono tibi, quod unum habeo, me ipsum. Hoc munus rogo, qualecumque est, boni consulas cogitesque alios, cum multum tibi darent, plus sibi reliquisset.*

Poiché a Socrate offrivano, ciascuno in proporzione alle sue possibilità, molti doni, Eschine, un discepolo povero, gli disse: «Non trovo niente da offrirti che sia degno di te, e per questo soltanto mi rendo conto di essere povero. Perciò, ti dono l'unica cosa che possiedo: me stesso. Ti prego di gradire questo dono, qualunque sia, e pensa che gli altri, pur avendoti donato molto, hanno tenuto per se stessi molto di più».

### 12. Seneca, *Ben. 1, 9, 1*

*Vides, quomodo animus inveniat liberalitatis ma teriam etiam inter angustias? Videtur mihi dixisse: 'Nihil egisti, fortuna, quod me pauperem esse voluisti; expediam dignum nihilo minus huic viro munus, et quia de tuo non possum, de meo dabo.' Neque est, quod existimes illum vilem sibi fuisse: pretium se sui fecit. Ingeniosus adulescens invenit, quemadmodum Socraten sibi daret. Non quanta quaeque sint, sed a quali profecta, prospiciendum.*

Vedi come l'animo sa trovare anche nelle ristrettezze materia per esplicare la sua generosità? A me sembra che Eschine abbia detto: «Non hai ottenuto nulla, o fortuna, volendo che io fossi povero: riuscirò a trovare, ciò nonostante, un dono degno di un tale uomo, e poiché, e poiché non posso dare del tuo darò del mio». E non devi pensare che egli si sia tenuto in poco conto: si è attribuito un valore pari al suo debito. Ciò che importa sapere è non quanto siano i doni e quanto valgono, ma da quali persone ci giungano.

### 13. Seneca, *Ben. 1, 8, 2*

*Cui Socrates: 'Quidni tu' inquit 'magnum munus mihi dederis, nisi forte te parvo aestimas? Habebo itaque curae, ut te meliorem tibi reddam, quam accepi.' Vicit Aeschines hoc munere Alcibiadis parem divitiis animum et omnem iuvenum opulentorum munificentiam.*

E Socrate gli rispose: «E perché il dono che mi hai fatto non dovrebbe essere prezioso, a meno che tu non abbia poca stima di te? Avrò, dunque, cura di restituirti te stesso migliore di come ti ho ricevuto». Con questo dono Eschine superò la generosità di Alcibiade, che era pari alla sua ricchezza, e quella di tutti i discepoli ricchi.

### 14. Seneca, *Ben. 1, 10, 3-4*

*Non expectant uno loco vitia, sed mobilia et inter se dissidentia tumultuantur, pellunt in vicem fuganturque; ceterum idem semper de nobis pronuntiare debemus, malos esse nos, malos fuisse, -invitus adiciam, et futuros esse. 1.10.4 Erunt homicidae, tyranni, fures, adulteri, raptores, sacrilegi, proditores; infra omnia ista ingratus est, nisi quod omnia ista ab ingrato sunt, sine quo vix ullum magnum facinus adcrevit.*

I vizi non si fermano in un unico luogo, ma, mobili e in discordia fra loro, si agitano, scacciano o sono a loro volta messi in fuga; per altro, su di noi dobbiamo dare sempre lo stesso giudizio: siamo malvagi, siamo stati malvagi e, aggiungerò contro voglia, saremo malvagi. [4] Ci saranno sempre omicidi, tiranni, ladri, adulteri, seduttori, saccheggiatori, sacrileghi, traditori; ma peggiore di tutte queste colpe è l'ingratitude, se non altro perché tutte queste derivano dall'ingratitude, senza la quale quasi nessun grave delitto ha assunto vaste proporzioni.

### 15. Seneca, *Ben. 1, 10, 4*

*Hoc tu cave tamquam maxi mum crimen ne admittas, ignosce tamquam levissimo, si admissum est. Haec est enim iniuriae summa: beneficium perdidisti. Salvum est enim tibi ex illo, 1.10.5 quod est optimum: dedisti.*

Tu guardati dal commettere questo crimine, considerandolo come il più grave di tutti, però perdonalo come se fosse il più lieve, se viene commesso nei tuoi riguardi. Infatti, tutto il torto subito si riduce a questo: hai sprecato un beneficio. Ti resta intatto, però il meglio di esso: l'aver donato.

### 16. Seneca, *Ben. 1, 11, 1*

*Sequitur, ut dicamus, quae beneficia danda sint et quemadmodum. Primum demus necessaria, deinde utilia, deinde iocunda, utique mansura.*

Ci resta da dire quali siano i benefici da concedere e in che modo. Prima di tutto, concediamo ciò che è necessario, poi ciò che è utile, poi ciò che è piacevole, e in ogni caso in modo che duri.

**17. Seneca, Ben. 1, 11, 5**

*Iam cetera ex abundantanti veniunt delicatos factura; in his sequemur, ut opportunitate grata sint, ut non volgaria, quaeque aut pauci habuerint aut pauci intra hanc aetatem aut hoc modo, quae, etiam si natura pretiosa non sunt, tempore aut loco fiant.*

Dopo questi, gli altri benefici sono un sovrappiù e risvegliano la raffinatezza: faremo in modo che questi benefici risultino graditi per la loro opportunità, che non siano grossolani, che o siano pochi ad averli o pochi fra quelli del nostro tempo o che, pur non essendolo per loro natura, diventino preziosi per il momento o per il luogo in cui sono stati conferiti.

**18. Seneca, Ben. 1, 11, 1**

*Potest in eo aliquis fastidiosus esse aesti mator, quo facile cariturus est, de quo dicere licet: 'Recipe, non desidero; meo contentus sum.' Interim non reddere tantum libet, quod acceperis, sed abicere.*

ci può sempre essere qualcuno schizzinoso nei confronti di ciò di cui potrebbe facilmente fare a meno, che dica: “Riprenditelo, non lo voglio; sono soddisfatto di quello che ho”. Talvolta poi si avrebbe voglia non solo di restituire ciò che si è ricevuto, ma di gettarlo lontano da sé.

**19. Seneca, Ben. 1, 11, 6**

*Videamus, quid oblatum maxime voluptati futurum sit, quid frequenter occurrurum habenti, ut totiens nobiscum quotiens cum illo sit; utique cavebimus, ne munera supervacua mittamus, ut feminae aut seni arma venatoria, ut rustico libros, ut studiis ac litteris dedito retia. Aequae ex contrario circumspiciemus, ne, dum grata mittere volumus, suum cuique morbum exprobratura mittamus, sicut ebrioso vina et valetudinario medicamenta. Maledictum enim incipit esse, non munus, in quo vitium accipientis adgnoscur.*

Cerchiamo il dono la cui offerta arrecherà più piacere, che più di frequente cadrà sotto gli occhi del possessore e ogni volta gli susciti il nostro ricordo; eviteremo in ogni caso di inviare doni inutili, come armi da caccia a una donna o a un vecchio, libri a un campagnolo o reti a un uomo dedito agli studi. E, viceversa, dovremo fare ugualmente attenzione, proprio volendo fare doni graditi, a non regalare cose che rinfaccino al destinatario il suo difetto, come vino a un ubriacone e medicine a uno cagionevole di salute. Infatti, comincia a diventare un'offesa, non più un dono, ciò in cui si riconoscono i difetti del destinatario.

**20. Seneca, Ben. 1, 12, 1-2**

*Si arbitrium dandi penes nos est, praecipue man sura quaeremus, ut quam minime mortale munus sit. Pauci enim sunt tam grati, ut, quid acceperint, etiam si non vident, cogitent. Ingratos quoque memoria cum ipso munere incurrit, ubi ante oculos est et oblivisci sui non sinit, sed auctorem suum ingerit et inculcat. Eo quidem magis duratura quaeramus, quia numquam admonere debemus; ipsa res evanescentem memoriam excitet. [2] Libentius donabo argentum factum quam signatum; libentius statuas quam vestem et quod usus brevis deterat. Apud paucos post rem manet gratia; plures sunt, apud quos non diutius in animo sunt donata, quam in usu. Ego, si fieri potest, consumi munus meum nolo; extet, haereat amico meo, convivat.*

Se la scelta del dono dipende da noi, cercheremo soprattutto cose destinate a durare, perché il dono sia il meno possibile caduco. Pochi, infatti, sono così riconoscenti da tener presente quello che hanno ricevuto quando è sottratto alla loro vista. Il ricordo del beneficio assale anche gli ingrati contemporaneamente all'immagine del dono stesso, quando questo è davanti ai loro occhi e non solo non consente di dimenticarsene, ma ridesta e imprime nell'animo il ricordo del suo donatore. E dobbiamo cercare beni destinati a durare anche per un altro motivo: perché non dobbiamo farli ricordare noi; sia l'oggetto stesso a risvegliare la debole memoria. [2] Donerò più volentieri dell'argenteria che delle monete d'argento, una statua piuttosto che un abito o qualcosa che l'uso consuma rapidamente. Sono pochi quelli che continuano a essere riconoscenti anche dopo la scomparsa del dono; presso i più il ricordo del dono non dura oltre il tempo per cui ne fanno uso. Io, se possibile, non voglio che il mio dono si consumi: resista, si attacchi al mio amico, viva con lui.